IL
Canto della Vittoria

per l'abate

GIAMBATTISTA prof. RAMBALDI

Fregiato della medaglia romana

IN OCCASIONE

DEL NATALE DI ROMA

21 aprile 1872.

ROMA
Tipografia Letteraria
1872.

AVVERTIMENTO

Oggi, natale di Roma, pubblico questo canto, che l' anno scorso, in causa dell' alluvione del Tevere, non divulgai. Esso comprende la storia della nazione, e come tale, non sarà forse indegno di un tal giorno, nè di voi, generosi Romani.

L'autore è quel desso, che nel 7 Gennaio 1849 trovandosi a Roma per una missione del governo veneto, consegnò al Senato Romano, in nome di Venezia (già votata a casa di Savoia) il tricolore vessillo, e lo piantò sulla loggia del Campidoglio, simbolo e vaticinio dell'unità e indipendenza d'Italia.

Fino d'allora dunque l'autore era compreso della necessità di separare i due poteri, per natura loro diversi, e facea voti che la Chiesa tornasse

alla sola cerchia delle cose spirituali, come ingiunse Cristo medesimo.

Il bando che si vuol dare alla poesia non lo trattenne dal mandar fuori un simil lavoro, per quanto tenue, giacchè essendo essa voce e legge dell'universa natura, sarà pur sempre la forma più bella e adatta onde esprimere i maggiori sentimenti dell'animo e le gesta dei popoli.

IL CANTO DELLA VITTORIA

In die illa cantabitur canticum istud
in terra Iuda.
(ISAIA XXVI).

Italiani! Preferite l'ultimo sacrifizio
alla umiliazione ed alla perdita
della vostra indipendenza.
(RE CARLO ALBERTO
nel suo proclama 5 *agosto* 1848).

S' intuoni alfine il sospirato canto,
E al palpito risponda
Della gioia che l' anima c' innonda,
Te salutando, Italia, non più d'altri
Serva, nè di te stessa
O insigne sventurata,
Dopo sì dura etade e lungo sonno
Nel sangue de' tuoi morti rinnovata!
Esulta e pensa, che dall'evo antiquo
Allor che i sacri vati
E i condottier fra l'armi
Sul rozzo plettro modularo i carmi,
E fin da quando ne' cruenti campi
Ovver del mare in riva
Le donne profetesse
(Visti nel flutto i despoti travolti
Le schiere in fuga messe)
Sciolser festose dall'ardente petto
Inni di patrio affetto,
Mai in alcun tempo e loco non salìo
Di questa ch' or si effonde
Voce più grata a Dio.

Il qual tutti che a credere fûr lenti
Oppresse di stupor; ed Ei ritolse
Di schiavitù le genti,
Cui guarda l'Alpe, il mar circonda e serra,
E della cortigiana meretrice
Che fu flagello in terra,
Pose un confine ai rei disegni e al fasto
Onde ogni cosa ha guasto. (1)

Ma un dì, per lei fatal, pôrto le venne
Il nappo che il licore
Vindice serba del divin furore;
E come ne bevvè, tutta agitossi
E scolorì. Quindi insanir fu vista;
Nè sola vi appressò le labbra; un'altra,
Già sua fedel compagna,
Dal freddo Borea uscita, ebbe in quel giorno
Bevuto a proprio scorno. (2)
Gl'itali tutti si levâr contr' esse
E parvero leoni
Memori e stanchi delle atroci offese
Con l'ugna strascinanti le spezzate
Catene a terra stese.

Ormai d'entrambe sono l'arti infrante
E lor potenza appar grano di polve
Sul capo d'un gigante,
Oppur d'augel lanuggini nascenti
Alla balìa de' venti.

---

(1) Si allude alla Corte Romana, che lo stesso S. Bonaventura chiamò, sino da suoi tempi, la meretrice descritta nell'Apocalisse.

(2) Vienna d'Austria, una volta centro di despotismo, ora di libertà e di civile progresso.

Risuoni dunque, e se ne sparga l'eco
Della vittoria il canto:
Cessato è il lutto e l'angoscioso pianto.

Presso gli archi e le tombe degli avi
È raccolta una turba d'ignavi.
Chiede pane, non ha che lamenti;
Vive al circo ne' bagni tepenti.
Resa imbelle, dai grandi pasciuta,
L'ozio agogna le grava l'acciar:
Sdegna i campi la gloria rifiuta,
È incapace di odiare e d'amar.

Schiere intanto d'estrane regioni
Son di Roma le nuove legioni.
Dell'impero i temuti confini
Guardan servi, non più cittadini:
Servi compri sull'Istro e sul Reno
Inimici dell'italo suol.
La passata grandezza vien meno,
Svigorito è dell'aquila il vol.

Figli e madre fra loro ribelli
Si dividono, innalzan castelli.
Chi feroce tien dietro ai franceschi,
Chi parteggia pei lurchi tedeschi.
I re-papi di propria lor mano
Favoreggiano rie servitù:
Sol qualcuno pensò in Vaticano
Far men triste la vita quaggiù.

Libertà, nome ignoto ai ribaldi,
Scalda il petto ai Crescenzi, agli Arnaldi,
Congiurata, superbi Alemanni
Sfida affronta combatte trent'anni;

Desta i Vespri, dovunque trasvola,
Al Tarpeo con Rienzi sen va.
Spira ed agita Savonarola:
Fin sui roghi magnanima sta! (1)

Pari a stella nel cielo scintilla
E più pura in due lumi sfavilla:
Dei tre regni nel divo cantore,
Nell'arguto dei dogi oratore,
Dante e *Sarpi*, campioni del vero,
Fatti segno ad un empio furor;
Culto egual sì profondo e sincero
Mai non s'ebbe da vergini cor.

Stretti in lega papato ed impero
La circondan di cupo mistero.
Così forte la stringono ai fianchi
Che l' anelito pare le manchi.
Ahi! spezzare più volte, ma invano
Coraggiosa i suoi ceppi tentò:
Tanto amor, tanto ardir sovrumano
Fra gli usati tormenti piombò. (2)

Poi sfinita, grondante di sangue
Fu avvinghiata siccome da un' angue.
Che sia spenta gridâro gli stolti
Oppressori a congresso raccolti.

---

(1) Crescenzio fu capitano di Roma nel 996, ed il monaco Arnaldo di Brescia si fece capo del popolo romano nel 1139. I trent'anni di guerra contro lo straniero corsero dal 1146 al 1176, in cui gli italiani vinsero a Legnago l'imperatore Barbarossa. I vespri siciliani scoppiarono nel 1282. Fra Girolamo Savonarola per essersi scagliato contro gli abusi di Roma fu arso vivo l'anno 1498 in Firenze.

(2) Nominando il papato intendo il papato temporale, che apportò danni gravissimi alla Chiesa e alla nazione.

Benchè morta di nuovo risorse
E in aspetto tremendo apparì;
Ai traditi il suo calice porse
E piangente improvvisa sparì. (1)

Dallo strazio di tanti fratelli
Sorgon tempi del tutto novelli.
Un Pontefice par che addolori
Per la patria scaduta, e l'adori.
Dopo Cristo nessun fra i mortali
Ebbe al mondo più voti, nè avrà:
Sopra Italia, librato sull'ali,
Come un angiol Pio nono si sta.

Ma sparisce il bel sogno e la nera
Turba iniqua ad eccidio si schiera.
Poi compiute, al gioir de'malvagi,
Son di Brescia e Vicenza le stragi,
E dei colli di Olengo sull'erto
Tutt' acceso d'italico ardor,
Degno martire, *re Carl'Alberto*
Pugna, soffre... in esilio si muor!

L'adorata vivace bandiera
È difesa sui spaldi a Marghera.
Là dei prodi nel duro cimento
S'uno cade ne sorgono cento.
Re Vittorio frattanto in Novara
Giura Italia col brando salvar;
E Vinegia in suo grembo ripara
Della patria la fiamma e l'altar.

---

(1) Si allude alle insurrezioni del 1821 e del 1831.

Questa donna dei mari sì antica
Per l'Italia diventa mendica.
Sul futuro gettando lo sguardo
Manda a Roma un suo nobil stendardo.
Oh! memorie (calpesto quel soglio
Che la Croce fe' quasi abborrir)
Di mia mano l'alzai in Campidoglio
Pien di fede e d'intrepido ardor. (1)

Fra lusinghe deluse ed affanni
Da quel giorno eran corsi dieci anni.
Ad un punto, recinta di rose,
Spunta un'alba che avviva le cose.
S'ode ovunque la cara parola:
« *Sien dall'Alpi alfin liberi al mar!...* »
Villafranca ogni bene c'invola;
È ormai vano sperare e pugnar.

Dentro il fervido petto dei *Mille*
Arde l'ira dell'italo Achille.
Questo invitto, cui il fato s'inchina,
Come turbo prorompe a ruina.
Rinnovar Solferino e Magenta
Di sue gesta è l'ambito pensier:
Dai lor troni i tiranni sgomenta
Un deriso e meschin venturier.

Qual dai gioghi la neve, che smossa
Smisurata cadendo s'ingrossa;
Qual la sabbia dal vento rapita
Si fa pondo di forza infinita,

---

(1) Anche quì dichiaro che intendo il *soglio politico mondano.*

Tal dei forti si mostra il più forte
Emulando l'eroico suo Re:
Roma, Roma, egli grida, o la morte;
Altro scampo fratelli non v'è.

Chi all'Italia incompiuta e gemente
Diede l'anima il braccio e la mente,
Pel funesto suo andar d'Aspromonte
Non abbassi pentita la fronte.
Chi fu scevro d'orgoglio e menzogna
E più puro d'un astro brillò,
Non ha colpe, non merta rampogna
Se por fine ai dolori tentò. —

Non vedete che il barbaro invade
Le più culte d'Italia contrade?
— Alto senno, sublimi cimenti
Rendon salve le venete genti. —
Il tuo nome dovunque si spande
O mia patria sì giovane ancor;
Non temere, abbastanza sei grande
Per l'antico ed il nuovo valor.

Sorte avara a' tuoi prodi contese
Vendicare sul campo le offese.
Eran aquile al moto veloci
E leoni nel guardo feroci,
Ed invece compressi qual foco
Che non abbia alcun varco da uscir
Chiuso dentro l'angustie d'un loco,
È per forza costretto a svanir!

Pur dei secoli il voto è alfin pago. —
Salutiam dell'Italia l'imago:
Fia prodigio vederla redenta
Poichè i tristi dicevanla spenta.

Essa è luce, ed al mondo sovrasta
Qual maestra di tre civiltà.
Siede in Roma!... sclamare a noi basta:
Forte e unita la patria si sta.

L'alto così del ciel fato si svolse,
E quando a lui sol piacque
Noi ch' eravam sommersi
Ritrasse fuor dell' acque.
Al tocco suo fumâr consunti i monti,
I cedri si spezzâro, e i vïolenti
Caddero coi dementi.
Oh! libertà, sole che irradia e scalda,
Uscir da te sì dolce
E forte un grido s'ode
Che già la terra parmi
Ci renda il sangue onde inzuppata fue
De' giovani guerrieri accorsi all'armi;
E che non più li copra,
Ma quanti sovra lei nel più bel fiore
Sono venuti meno
Li versi dal suo seno;
E vivi ancora, e fieri
« *Di quell' amore che mai non s' obblia* » (1)
Sien degna scorta al primo italo Rege
Lungo la sacra via!

---

(1) Dante.